

sponsabile dell'Archivio Storico di Montecitorio.

Soprattutto Giuliana Limiti era già allora un pozzo infinito di cultura innanzitutto istituzionale e giuridica. Proprio per questo Aldo Bozzi me la volle presentare esplicitandomi che in ogni eventualità di incertezza procedurale ed anche strategica, sarebbe stata utilissima la consultazione immediata con la Professoressa Limiti. Peraltro Aldo Bozzi era egli stesso un pozzo di scienza giuridica e veniva ascoltato come una specie di oracolo quando interveniva in Parlamento.

Per i non molti anni nei quali sono stato alla Camera dei Deputati ho sempre seguito il consiglio di Bozzi con ammirazione verso Giuliana Limiti e l'ho apprezzata anche quando mi sono allontanato dalla politica (maggio 1994), seguendone gli scritti sempre interessanti e acuti e che hanno un riferimento emblematico nel suo saggio del 1961 su "Educazione e valori", un profilo indubbiamente in filigrana rigorosamente e autorevolmente mazziniano.

Giuliana Limiti passò poi a fondare e dirigere l'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica dove reperì importanti documentazioni per pubblicare nel 2001 il suo importante volume su "Il Presidente Professore: Luigi Einaudi al Quirinale" che recensimmo sul n. 28 di Libro Aperto – Gennaio/Marzo 2002.

Giuliana Limiti ha, infatti, raccontato che all'ingresso dei depositi dell'Archivio Storico del Quirinale è posta una emblematica gigantografia di Luigi Einaudi per ricordare la sua sensibilità archivistica. Einaudi – racconta Giuliana Limiti – aveva una particolare passione per il valore degli archivi economico-bancari anche quando ancora gli istituti di credito non li valorizzavano adeguatamente.

Non si tratta, infatti, soltanto di passione da bibliofili, ma soprattutto di alte sensibilità culturali che Giuliana Limiti continua a sviluppare e che ci auguriamo prosegua il più a lungo possibile con la sua consueta nitida e cordiale maestria.

Antonio Patuelli



**ROSSELLA PACE: Partigiane liberali. Organizzazione, cultura, guerra e azione civile, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2020, pp. 263, € 16,00 – disponibile anche in e-book a € 8,99**

Sono state donne, partigiane e liberali. Esempiar figure di una stagione terribile ed eroica, nella quale la lotta per il riscatto nazionale dal nazifascismo si sovrapponeva alla guerra patriottica di liberazione e a un percorso di crescita anche personale, lungo un processo di formazione alla libertà vissuto con lucida determinazione e con autentica, generosa passione. Eppure sono state discriminate, escluse o condannate all'oblio, vittime – a volte anche consenzienti – di una *damnatio memoriae* che ha avuto, per decenni, i connotati di una congiura del silenzio. Il loro prezioso, determinante apporto alla lotta di Liberazione è stato o taciuto o misconosciuto. E non per un caso o per una imprevidenza deriva della politica, della storiografia, della memoria collettiva ma per motivi solidi, anche se non nobili.

Ce li spiega, questi motivi, e ci racconta la «vera storia» di queste donne colte, impegnate, emancipate, spesso aristocratiche che con tanto valore e impegno personale hanno svolto un ruolo essenziale nella Resistenza e nella costruzione di un'Italia migliore, Rossella Pace nel suo *Partigiane liberali. Organizzazione, cultura, guerra e azione civile* da poco pubblicato per i tipi di Rubbettino nella collana "storie". Il libro, costruito con cura e perizia su materiale inedito, reperito presso archivi pubblici e privati, fa giustizia di una «anomalia storiografica» – l'espressione è dell'Autrice – sulla quale si è costruita, subito dopo il 1945, la storiografia e la retorica politica sulla Resistenza, ovvero una mitografia che ha esaltato in via predominante, se non pressoché esclusiva, la compagine comunista mettendo in ombra il contributo, spesso determinante, di altre componenti ciellenistiche e in particolare di quella liberale, assecondando prima ed alimentando poi, un'egemonia culturale che ha passato una uniforme vernice rossa sulla lotta di Liberazione in Italia.

Del resto, non si può far obiettivamente colpa alla politica culturale del PCI di aver sistematica-

mente colonizzato ampi territori che altri hanno lasciato (fatte salve rare, lodevoli eccezioni) incolti per calcolo politico, per sostanziale disinteresse o per assenza di una vera "politica culturale". Nel secondo dopoguerra il PCI, e in parte il PSI, hanno coltivato con cura i campi della storia della Resistenza, costruendo ed alimentando una memoria storica assai utile, soprattutto al PCI, ai fini della propria legittimazione democratica e dell'azione di proselitismo in un orizzonte politico nazionale nel quale l'accesso all'area di governo era comunque precluso a causa di quello che solo decenni più tardi Alberto Ronchey avrebbe efficacemente definito, con espressione assai fortunata, il "fattore K".

Prevaleva dunque, dopo il 1945, una vernice rossa tenace che ha iniziato a scrostarsi solo nei primi anni Novanta dello scorso secolo grazie a studi innovativi ed "eretici" come quello di Claudio Pavone (*Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, del 1991), non a caso ampiamente dibattuti ed osteggiati, cui altri ne sono seguiti, lungo un percorso di indagine che Pace ricostruisce con efficace puntualità in apertura del suo studio, riaprendo un dibattito sulla Resistenza che ha segnato il passaggio dall'agiografia ideologica ad un'analisi della complessità di un fenomeno ancora in parte inesplorato nelle sue componenti "altre", non social-comuniste, illuminandone le «anime diverse» e che ha progressivamente ridimensionato la vulgata resistenziale del dopoguerra per offrirci scorci di una ritrovato spessore, di una molteplicità di apporti e di valori che si sono confrontati e fusi in quella esaltante quanto drammatica stagione, con le sue variegata realtà, le diverse esperienze, le differenti formazioni, le lotte, le cospirazioni, le forme di resistenza civile, ovvero tutte quelle diverse storie che hanno scritto quella composita pagina di Storia di cui dà conto, a 75 anni dagli eventi, il recente ampio studio di Marcello Flores e Mimmo Franzinelli (*Storia delle Resistenza*, 2019) che prosegue nel processo di disvelamento della verità nel solco tracciato da Pavone quasi trent'anni orsono, senza dimenticare, tra i tanti contributi che lungo questo percorso me-

riterebbero di essere citati, almeno l'eccellente *La Resistenza perfetta* di Giovanni De Luna.

Negli stessi anni, ci ricorda Rossella Pace, la storiografia ha compiuto notevoli progressi nel recuperare e valorizzare il ruolo svolto dal movimento liberale nella Resistenza, a partire dalle ricerche promosse da studiosi del calibro di Ercole Camurani e di Fabio Grassi Orsini, alla cui scuola l'Autrice si è formata, per giungere, in tempi più prossimi, agli importanti studi di Piffer, di Nicolosi, di Di Rienzo, della stessa Pace. Tutto ciò mentre anche la "Resistenza delle donne" ha trovato più di recente un suo spazio nella letteratura storica grazie anche alle originali ricerche – tra le altre – di Franca Pieroni Bortolotti, di Marina Addis Saba, di Giorgio Vecchio, di Michela Ponzani, di Noemi Crain Merz, di Ilenia Rossini.

È in questo filone di *renouveau* che *Partigiane liberali* si inserisce a buon titolo, offrendo un contributo di grande spessore non soltanto storiografico e documentario, ma anche e soprattutto civile, restituendoci – attraverso testimonianze, documenti, lettere, vicende personali – un impegno ed un coraggio femminili che appartengono alla Storia, ed ora anche alla storiografia, della Resistenza italiana, restituendo «ascolto e dignità a una "voce" per troppo tempo negata alle donne». Il libro illumina così la faccia nascosta della lotta di Liberazione, quella liberale e quella femminile, segnata da quella *conventio ad excludendum*, non priva di elementi di autocensura e di volontario isolamento, che abbiamo già ricordato e lo fa restituendoci in tutto il loro valore le immagini vive delle donne appartenenti all'alta borghesia e all'aristocrazia liberale: donne raffinate e colte, dotate di un solido retroterra familiare, di forte temperamento e di notevole capacità organizzativa, animatrici di salotti nei quali l'idea e un certo stile liberale e monarchico erano già antidoto al fascismo prima e durante il ventennio. Donne che dall'estate del 1943, per patriottismo prima ancora che per adesione a una linea politica, divennero efficienti organizzatrici ed animatrici di reti relazionali e logistiche essenziali per la guerra partigiana, alcune delle quali giunsero a svolgere

ruoli rilevanti in organizzazioni come la Franchi di Edgardo Sogno o la OTTO, in stretta connessione con i servizi segreti angloamericani impegnati nella liberazione dell'Alta Italia.

Erano, per ricordarne alcune, Cristina Casana, Mimmina Bricchetto, Lavinia Taverna, Giuliana Benzoni, Maria Eugenia Burlando, Marcella Ubertalli, Maria Giulia Cardini, Nanda Mura, Virginia Minoletti Quarello: donne di formazione liberale, monarchica, cattolica che tra il 1943 ed il '45 assunsero posizioni di primo piano nella Resistenza al nazifascismo svolgendo una valida azione di coordinamento, di organizzazione e a volte di direzione, anche militare oltre che logistica, di una fitta rete di gruppi armati impegnati nella liberazione dell'Italia settentrionale. Nomi presto dimenticati, spesso per una consapevole scelta di ritorno, a guerra finita, alla vita privata, per una volontaria «autoesclusione». Molte di loro, infervorate dalla guerra di Liberazione vissuta come un Nuovo Risorgimento, furono presto deluse dal dopoguerra che si andava prefigurando, ovvero dal passaggio, spesso non esaltante anche se in qualche misura inevitabile, dalla generosa dedizione ad un afflato di libertà ai riti, alle mediazioni e alle nuove ambizioni della politica politicante del postfascismo.

Ora quelle donne eccellenti stanno tornando. *Too little, too late?* Forse no se, accanto a questo importante *Partigiane liberali*, si considera che alla memoria della prima di quante abbiamo evocato, Cristina Casana, nipote di Lavinia Taverna, Rossella Pace ha di recente dedicato un altro brillante e fortunato saggio, *Una vita tranquilla. La resistenza liberale nelle memorie di Cristina Casana*, edito ancora da Rubbettino a fine 2018, sempre nella collana "storie". Anticipando in parte temi e contesti che trovano più ampio sviluppo in *Partigiane liberali*, anche *Una vita tranquilla* illumina aspetti della Resistenza per troppo tempo rimasti in ombra a partire dal ruolo svolto dalle grandi famiglie aristocratiche e, in queste, dalle donne. Lo fa approfondendo la figura di Cristina Casana, una giovane dell'alta società settentrionale, cattolica e liberale, che nella propria villa di Novedrate raccolse, orga-

nizzò e diede ospitalità alle diverse anime della lotta clandestina, sia civile che militare, al nazifascismo costituendo, tra l'altro, il principale punto di appoggio per l'Organizzazione Franchi, di cui ampiamente si tratta nel volume successivo, grazie anche alla messa a disposizione dell'Autrice dell'ampia documentazione dell'archivio privato di Edgardo Sogno.

Il tratto alto-borghese, aristocratico, quando non di antica nobiltà, che caratterizza alcune delle protagoniste di questa storia corale sembra giustificare l'accusa di elitismo, quando non di "antifascismo da salotto", un'accusa che marcava la distanza tra partigiane di diversa estrazione e formazione, bollando quelle liberali come "le altre", lontane non tanto per appartenenza politica, quanto per distanza sociale. Eppure fu proprio in quei salotti che, ben prima dell'8 settembre del 1943, si coltivarono sentimenti non fascisti, se non già antifascisti, ispirati alla tradizione liberale patriottica e nazionalista dell'élite antecedente al regime. Fu in quegli stessi salotti, spesso terreno di coltura di un pensiero libero, emancipato, civile, che si iniziarono a tessere «reti» a livello nazionale ed anche con esponenti antifascisti all'estero, oltre che con le forze alleate che, con tutta evidenza, trovarono in quegli ambienti un'interlocuzione più gradita ed affine, oltre che, durante la liberazione dell'Alta Italia, una collaborazione assai efficiente.

Giova qui ricordare che all'importanza delle «reti» nella fase cospiratoria e clandestina è dedicato un ampio capitolo centrale di *Partigiane liberali*, che efficacemente illustra il passaggio dalle reti familiari a quelle partigiane evidenziando il ruolo strategico, di cerniera delle donne in questo essenziale snodo organizzativo della guerra di Liberazione (esemplare il paragrafo dedicato a *La Franchi declinata al femminile*). Quanto poi all'accusa di essere «partigiane da salotto», va ricordato che quelle donne furono pronte, quando necessario, a esporsi in prima persona, a rischiare in proprio, a scendere in campo non solo come staffette o portaordini, ma nascondendo armi e ricercati, o collaborando attivamente alla logistica e all'organizzazione della guerra partigiana, partecipando ad attività di intel-

ligence. Alcune – è il caso di Maria Giulia Cardini, alla quale sono dedicate nel libro pagine particolarmente intense – non esitarono a prendere le armi, a «salire in montagna», assumendo anche un ruolo di comando militare nella guerra partigiana.

Il volume trae comunque il suo spunto originario, germinale dal diario di Virginia Minoletti Quarello («Minossina») del periodo 1940-1944, che con il titolo *Interno 10. Pagine di cospirazione genovese*, è accuratamente trascritto da Rosella Pace, cui si deve un intelligente e discreto editing, e integralmente pubblicato in Appendice al testo. Se ne raccomanda la lettura perché il suo stile asciutto, a volte telegrafico come si addice ad un diario al contempo di guerra e di clandestinità, restituisce con straordinaria efficacia la tensione di quegli anni: le aspettative, il precipitare degli eventi, le aspirazioni e le delusioni, i dolori e le trepidazioni, le attese, i tradimenti, i lutti. Pur non essendo state concepite come destinate alla pubblicazione, quelle pagine – nelle quali la Minossina parla di sé sempre in terza persona – ci restituiscono un quadro quanto mai vivo ed autentico della trama cospirativa e della guerra partigiana e ci riservano anche aneddoti bizzarri, bozzetti di vita in clandestinità, parentesi di ilarità, considerazioni condite di pungente ironia, dote che alla Minoletti Quarello non mancava: ne emerge un'analisi della guerra partigiana ligure che si fa sempre più lucida e consapevole, sempre più «politica» con il passare degli anni. Alla fine, nelle ultime pagine del diario, la speranza del riscatto non fa velo alla stanchezza, all'amarezza, ad una vigile, costante preoccupazione per le sorti di Genova e dell'Italia, ma anche di un'intera generazione.

Quanto sia prezioso questo diario appare evidente se si tiene conto che la centralità del modello resistenziale ligure è accolta anche da Flores e Franzinelli che sottolineano le dinamiche presenti nel CNL della Liguria e dimostrano come l'estate del 1944 abbia segnato l'inizio di una nuova fase politica nella quale parve come non mai vicina, anche grazie all'impegno degli Alleati, la liberazione dell'intero territorio italiano. Ma il saggio di Rossella Pace non si ferma all'ambito regionale ligure

bensi ricostruisce in tutta la sua complessa articolazione – sia territoriale che politica – quella «rete liberale» (la grande «famiglia liberale» secondo l'espressione di Croce che l'Autrice opportunamente ricorda) «che si sviluppò grazie a figure di potenti matriarche quali Lavinia Taverna a Roma (da dove arrivavano le notizie politiche, per il tramite di Giuliana Benzoni e di Nina Ruffini), Mimmina Bricchetto a Milano, Costanza e Cristina Casana a Torino».

Uno dei pregi della complessa ricostruzione, tuttavia, consiste nel non limitarsi ad una ricerca sulla partecipazione delle donne liberali alla guerra partigiana nel quadro più ampio di una storiografia sulle donne nella Resistenza, con ciò sminuendo quelle figure e in qualche modo legittimando il loro ruolo ancillare. Il tratto più apprezzabile del libro consiste nel fatto che l'analisi delle fonti primarie ha inconfutabilmente evidenziato «non solo che molte donne partigiane agivano in proprio ed in funzione coadiuvante degli uomini, ma inoltre che anche esse, al pari di comuniste, socialiste, azioniste, cattoliche ebbero un ruolo di primo piano nell'organizzazione; nel coordinamento, nella direzione della lotta».

Il caso della già citata Maria Giulia Cardini risulta, in questo contesto, esemplare. Prima militante della formazione Beltrami, poi della Franchi svolse, con il nome di Antonio (e già la scelta del nome di battaglia molto rivela delle difficoltà incontrate da una figura femminile nell'imporsi in un contesto prevalentemente maschile oltre che, diremmo oggi, maschilista) funzioni di capocellula nell'ambito dell'importante operazione alleata Chrysler. Merita ricordare che, quando ancora operava con il nome di «Ciclone», venne arrestata e consegnata ai tedeschi. Fu per liberare lei ed altri detenuti che Edgardo Sogno organizzò, con lo stile audace e determinato che era il suo tratto distintivo, il rapimento della figlia del console tedesco a Torino, Ursula von Lagen, per ottenere uno scambio di prigionieri che le valse la scarcerazione e le consentì di riprendere impegno nella lotta partigiana per la liberazione dell'Ossola. Ma molte altre furono le donne il cui determinato contributo emerge soprattutto dalle carte dell'Archivio Sogno, e molte altre ancora diedero

il loro apporto alla «resistenza civile» in appoggio al braccio armato liberale rappresentato dalla Organizzazione Franchi.

Tutto ciò avveniva peraltro in un contesto di difficile confronto politico ed organizzativo, mentre si consumava una logorante competizione tra il Comitato di Coordinamento Femminile Antifascista ed i Gruppi di Difesa della Donna che, anche in forza del riconoscimento da parte del CLNAI, attrassero a sé gran parte della militanza femminile antifascista: si consumò così una non inevitabile frattura, che Rossella Pace definisce *La scissione della «amazzone»*, alla quale nel testo è dedicato un ampio capitolo che fa luce, attraverso documenti e testimonianze, sulle tensioni tra le diverse anime della Resistenza, ligure e non solo. Tensioni che non fu possibile ricomporre allora, in piena lotta partigiana e che divennero distanze incolmabili dopo, a guerra di Liberazione finita.

Fu, quello, forse il primo sintomo di un distacco che avrebbe in seguito portato con sé la dispersione della memoria, la già evocata *conventio ad excludendum* consumata nei confronti delle partigiane liberali: un'esclusione dalla storia e dalla mitografia della Resistenza che fu anche in buona misura, nota Rossella Pace, un'«autoesclusione», cui si è aggiunta spesso l'idea preconcepita dell'incompatibilità delle donne liberali con la causa comune delle donne resistenti, lungo una faglia che trova le sue ragioni nell'appartenenza politica non meno che nella distanza sociale. Si è così legittimata, a partire dal dopoguerra, una «trascuratezza», quando non una vera e propria censura, imputabile non solo alla pubblicistica ideologica e di propaganda, ma anche alla letteratura scientifica che ne fu in varia misura condizionata. Senza dimenticare, infine, che le ragioni dell'oblio sono non secondariamente riconducibili alla storia ed alla memoria dello stesso Partito Liberale che non ha mai pienamente riconosciuto il ruolo determinante di molte sue figure femminili.

Le stesse protagoniste di quella eroica stagione contribuirono poi, con il loro silenzio ed il loro *understatement*, nota conclusivamente Rossella Pace, a sbiadire la memoria di una militanza che «divenne

per molti versi imbarazzante, troppo divisiva, e venne quindi raccontata poco, male, in maniera rapsodica, se non spesso addirittura abbandonata da molti protagonisti (i Minoletti tra questi) a causa della loro delusione per l'esperienza politica successiva». Esempio risulta il caso di Virginia Minoletti Quarello che, unica donna liberale designata per la Consulta, decise di non candidarsi alle elezioni per la Costituente, dove avrebbe certamente potuto scrivere una pagina importante dell'Italia repubblicana. Le incertezze e la rissosità interna al PLI, insieme alle sue divisioni interne (a partire da quella, fondamentale, tra lo schieramento monarchico e quello repubblicano) fecero il resto, disperdendo o allontanando, in quella decisiva stagione, molti dei suoi migliori talenti, tra cui numerose donne, destinate ad un lungo oblio.

A questo oblio oggi le sottrae, con la forza di una narrazione potente, *Partigiane liberali* di Rossella Pace. Il libro non è soltanto una fonte ricchissima di informazioni inedite e di avvincenti ritratti femminili, né si limita a declinare al femminile, senza nulla concedere agli stereotipi di genere, una storia – fatta di tante storie – colpevolmente dimenticata. È uno studio brillante e documentato, avvincente alla lettura, elegante nella scrittura. Un libro che salda, almeno in parte e per quanto oggi si può, un antico debito e restituisce alla memoria collettiva lo slancio generoso, il nobile impegno e l'eroica dedizione alla causa della libertà delle partigiane liberali.

Alberto Aghemo

**VALTER VECCELLIO: Leonardo Sciascia. La politica, il coraggio della solitudine, Ponte Sisto, 2019, pp. 144, € 12,00**

“La ‘confusione’ – salutare – fra etica e politica. L'uomo, l'artista, di profondo, raro coraggio e rigore, nei fatti, ha insegnato (in questo ‘Maestro’) una lezione profonda, preziosa, di coerenza e di civiltà. Con Sciascia avevo avuto dei rapporti epistolari. Vado una mattina, timoroso, con l'abito della

fiesta' a Montecitorio. Lui da poco eletto deputato. Il primo incontro, poche parole ma intenso. Lui ascolta, fuma, riflette. Poi mi spiazza ‘Senti, perché non mi dai del tu’, sudavo come zampilla una fontana. ‘Non ce la faccio...’ ‘E tu provaci...’. Mi regala ‘Candido’ di Voltaire con l'introduzione di Italo Calvino, ‘La Tempesta’ e ‘Re Lear’ di Shakespeare. Uno straordinario gesto di amicizia. Altre volte l'ho accompagnato in quei fantastici pranzi e cene da ‘Fortunato al Pantheon’: s'incontrava con Lino Jannuzzi, Antonello Trombadori, Francesco Rosi e la moglie Giancarla, parlavano di politica e di letteratura, di cinema e di viaggi, di persone e di cose, vagamente e malamente conosciute. Come una spugna ho cercato di assimilare e ‘catturare’ parole, gesti, volti, racconti. Impagabile esperienza, col senno di oggi. Credo nella mia vita di aver pianto non più di cinque-sei volte; per lo più i tumulti mi ‘scoppiano’ dentro. Quando è arrivata la notizia che Sciascia ci aveva lasciati, ricordo di essermi appartato. In solitudine, ho pianto. Averlo conosciuto, frequentato, essere accolto nella cerchia delle persone cui dedicava il suo tempo e la sua attenzione è stata una rara fortuna. Se penso a chi devo davvero qualcosa, se sono quello che sono, non arrivo a contare fino a dieci. Una di queste ‘dieci’ è Lui: Leonardo Sciascia”. Dopo trenta anni dalla morte avvenuta a Roma, il 20 novembre 1989. Questa la significativa testimonianza di affetto e di amicizia (devota) di Valter Vecellio, giornalista, scrittore, vice direttore del Tg 2.

Un omaggio sentito al suo ‘Maestro’ ed amico. Si paragonava – sottolinea Valter Vecellio, fin dalle prime pagine – al pesce volante, quando è sott'acqua viene divorato dai pescecani, quando è in aria viene azzannato dai famelici gabbiani. Fra “fulmini” e “solitudine”.

Scrivendo l'Autore “È sufficiente sfogliare qua e là le tremila e passa pagine della produzione di Leonardo Sciascia per verificare che è stato più che fedele al suo codice di vita: la ricerca della verità. Per quanto aspra e scomoda possa essere. La verità rende la vita scomoda a chi la dice e Sciascia dice troppe, insopportabili verità. Si paga con la solitu-

dine, l'isolamento. Gli chiesero ‘Come si definirebbe?’ e Lui rispose “Uno che cerca di semplificare, secondo verità.” In queste parole c'è tutto il mondo e l'impegno dello scrittore, dell'intellettuale, del polemista. Sciascia dixit “Io mi sento impegnato soprattutto con me stesso. E con altri me stesso, cioè i miei lettori. Credo che i lettori stiano bene con me, coi miei libri, proprio perché si sentono alla pari. Il lettore è per me come il prossimo per il Vangelo. Lo amo come me stesso, perché è un altro me stesso. È questo il nocciolo del mio impegno. Non è possibile mentire a se stesso. Io posso sbagliare, posso non capire. Mentire mai. Che senso avrebbe mentire per ingannare me stesso? Si scoprirà che siamo isolati, ma non soli. Non numerosi ma sufficienti per contrapporre, come diceva Francesco De Sanctis, ‘l'opinione alle opinioni correnti’.

Sciascia amava ripetere “Sono scettico ... di conseguenza le sole cose sicure, in questo mondo, sono le co-incidenze ... l'unica scienza esatta. Un banale arbitrio delle Storie o una trama indefinibile di rispondenza che lega fatti dis-tanti e dis-tinti. Il suo ultimo viaggio quasi coincide con la caduta del Muro di Berlino (undici giorni prima), esattamente con il mese ed il giorno della morte (20 novembre) di Benedetto Croce (1866-1952), sia pure dopo trentasette anni (1989-1952). Albert Einstein (1879-1955) “Le coincidenze sono il modo di Dio di rendersi anonimo”. Romano Battaglia (1933-2012) “Le coincidenze, a volta, sono i segnali misteriosi della vita, ai quali bisogna credere” Le coincidenze. Misteriose rispondenze. Sottili collegamenti. “Coincidere” dal latino “cum” “in-cidere”. “In-cidere” deriva da “in-cadere”. Possono essere intese come un “cadere insieme”. Incontri, eventi, incroci, scambi, accadimenti, simboli, ritorni, ripetizioni. Capaci di generare (o produrre) senso. Sull'essere.

**Leonardo Sciascia e la giustizia**

La giustizia trova (o dovrebbe trovare) le sue fondamenta nel diritto.

Cos'è il diritto? Forse un mistero. Certo esisteva al tempo dei Romani che, per diversità di lingua, lo chiamavano *jus, dominium* non proprietà. Nell'alto Medioevo c'era il *directum* alquanto nebuloso. Un